

Pisa, 8 luglio 1983

Gentile Signora,

spero che vorrà perdonarmi per l'ardire che mi prendo di scriverle queste righe senza avere il piacere di conoscerla. Mi chiamo Giorgio Letta e sono, oltre che fratello del direttore del Tempo, anche nipote di quel "prefetto Letta" che è citato, sia pure di sfuggita, nei diari di suo marito.

Ho appena finito di leggere il libro che Luciano Goribaldi ha dedicato a quei diari, e sono ancora sotto la profonda impressione suscitata nel mio animo dalla figura di Carlo Alberto Biggini. Le confesso che, prima di leggere questo libro, sapevo ben poco di lui: ignoravo persino che fosse stato rettore dell'Università presso la quale insegno. Ma, ora che ho avuto la gioia di "conoscerlo", sento il bisogno di esprimere a qualcuno la mia ammirazione per questo grande italiano, per questo uomo lungimirante e disinteressato, per questo intellettuale buono e generoso, aristocratico e semplice, dotato di fede, di tenacia e di coraggio non comuni.

E, prima che a chiunque altro, sento il bisogno di esternare questi miei sentimenti di ammirazione a colei che ebbe la sorte di essergli accanto e di condividere la sua avventura, dura ed esaltante al tempo stesso, vissuta in un crescendo drammatico fino al tragico epilogo. Mi auguro con tutto il cuore che la lettura di quel libro riesca salutare a molti italiani e contribuisca a dissipare quegli odi, ignoranze e incomprensioni che troppo spesso sono coltivati ad arte da una sciagurata "stampa di regime". Con questo augurio, la prego di gradire, gentile Signora, l'espressione della mia affettuosa solidarietà. Suo Giorgio Letta